

Per una cultura del paesaggio.

Step. LA SCUOLA PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO E DEL PAESAGGIO
Alla ricerca di un modello di sviluppo appropriato al presente e al futuro

*Ugo Morelli**



Stefano Cagol,

Paesaggio e vivibilità

Il passo dal luogo al paesaggio riguarda il riconoscimento dei limiti, come esaltazione delle possibilità che l'uomo è in grado di darsi per passare con *leggerezza* nel paesaggio, pur lasciando una traccia, una testimonianza del suo passaggio per le generazioni future. STEP, la Scuola di governo del Territorio e del Paesaggio della Provincia Autonoma di Trento, realizzata all'interno delle attività di Trentino School of Management, persegue lo scopo di favorire una cultura, un governo, e una pratica del paesaggio, che sia riconosciuto come luogo di vita e principale risorsa della popolazione trentina. Il paesaggio, in questo senso, si congiunge strettamente alla vivibilità, alle possibilità e alle opportunità che la popolazione possa vivere una qualità della vita in montagna, nel presente e nel futuro.

Il *concept* è stato ideato circa cinque o sei anni fa con il governo e la pubblica amministrazione della Provincia Autonoma di Trento. La scuola, diretta da un comitato scientifico che coinvolge le diverse categorie di stakeholder per la gestione del territorio, è partita due anni fa realizzando due programmi di attività formativa. L'idea centrale del progetto riguarda il modo in cui oggi cambia la vivibilità nei singoli territori, dove per vivibilità intendiamo le diverse modalità di emersione dell'equilibrio tra uomo, ambiente e risorse economiche.

La ricerca riguarda un equilibrio spesso descritto con il termine *sostenibilità*. Sostenibilità è però un concetto vuoto, non misurabile e difensivo; un concetto particolarmente scivoloso e pericoloso: è altamente appagante e, se accostato alla parola sviluppo, mette a posto le coscienze. Eppure il concetto di sviluppo implica, per sua stessa natura, la perturbazione di un equilibrio. Il concetto di sviluppo è da rivedere associato a quello di una crescita in cui l'uomo è parte del tutto, non più sopra le parti, sia con la natura che con gli altri esseri viventi.

Il problema va posto in termini epocali: da spazi conquistati contro la natura che, in base ai miti, alle religioni, alle credenze, ci ha visto auto-posizionarci sopra le parti, oggi dobbiamo cambiare mentalità per ri-conquistare un rapporto con la natura, raggiungere la *bellezza* di essere parte del tutto, mettendo in discussione una mitologia che è persino difficile sapere

quando è stata imposta.

Paesaggio e cultura di governo

A partire da queste ipotesi, la Provincia Autonoma di Trento ha compiuto alcune scelte fondamentali per ridefinire il governo del territorio: ha posto al centro del Piano Urbanistico il concetto di *paesaggio*, ha favorito il coordinamento del territorio sul piano amministrativo attraverso la creazione di 14 *Comunità di Valle* e ha istituito STEP per l'alta formazione.

Che cosa significa porre il paesaggio al centro del Piano Urbanistico?

Significa concepire il paesaggio come un codice di lettura, uscendo dall'idea di paesaggio come stilema, come cartolina, per cercare di entrare in una prospettiva di paesaggio come spazio di vita, luogo dell'interazione sociale, scelto dai giovani grazie all'alta qualità della vita. La fuoriuscita da una visione "cartolina" significa soprattutto affrontare la grande problematica della cosiddetta *tradizione*. Spesso ci dimentichiamo che la tradizione è un'innovazione riuscita e continuiamo a celebrare il passato sterilmente. La memoria è fondamentale in quanto è il fondamento del futuro e il paesaggio è al centro in quanto luogo che non è esterno agli esseri umani, ma interno, e frutto delle loro scelte responsabili.

Questa capacità di visione, che si è tradotta in scelte politiche, ha portato a candidare le Dolomiti come Patrimonio dell'Umanità UNESCO e a ottenere questa importante certificazione internazionale.

Uno dei risultati più importanti per il governo del territorio e del cambiamento richiesto è l'istituzione delle *Comunità di Valle*.

La Provincia Autonoma di Trento è fatta di piccoli comuni che in passato costituivano una realtà con alcune difficoltà di governo, anche per l'incidenza di campanilismi e conflitti. Oggi si è raggiunta la possibilità di raggiungere l'obiettivo di avere un governo concertato del territorio con decisioni prese su scala locale ma non solo comunale.

La scuola di alta formazione: Step

Perché la nascita di una scuola d'alta formazione per il governo del territorio e del paesaggio risulta così cruciale per la riuscita di un progetto di cambiamento così profondo?

Perché il primo problema è quello di creare una nuova *cultura del paesaggio* e di *governo* del territorio e per farlo bisogna lavorare sull'apprendimento.

STEP si pone l'obiettivo di formare i tecnici - architetti e ingegneri - e i membri delle commissioni urbanistiche delle Comunità di Valle affinché diventino *esperti di paesaggio*.

La legge provinciale conferisce all'esperto di paesaggio delle commissioni urbanistiche delle Comunità di Valle un diritto di voto rinforzato sulle decisioni politiche riguardanti ogni mutamento del paesaggio.

La seconda azione formativa di STEP è la creazione di una figura ex novo: il *facilitatore*, colui che lavora all'interno della Comunità di Valle per favorire decisioni concordate, un mediatore per la cultura del paesaggio. L'obiettivo è che quello della facilitazione sia un metodo e che ogni Comunità di Valle abbia al proprio interno almeno un facilitatore.

La proposta formativa mira ad ampliarsi anche ai giovani.

STEP fa parte di tsm-Trentino school of management che dedica ai giovani laureati il MART>MAC Master in Landscape, Art and Culture Management, quest'anno all'ottava edizione.

Sviluppato in partnership con il MART - Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, il Master forma neo-laureati alle teorie, metodi e strumenti manageriali innovativi, adatti alla gestione delle istituzioni che si occupano di ambiente e paesaggio e dei patrimoni degli eventi dell'arte e della cultura. Le caratteristiche distintive del percorso mirano allo sviluppo di competenze innovative e di metodi applicativi, favorendo

l'inserimento professionale, secondo modalità differenziate, nei processi di governo e gestione del paesaggio, del territorio e delle istituzioni dell'arte e della cultura.

Inoltre, per il 2011 Step ha sviluppato un progetto formativo dedicato a tutti: per promuovere una cultura del paesaggio in ciascuna Comunità di Valle è stato creato un prodotto di animazione con protagonista *Dolomi*, una marmotta, che, come fu *Braccio di Ferro* per i modelli alimentari americani, rappresenterà la chiave simbolica per un cambiamento culturale presso le scuole, le istituzioni di volontariato, le parrocchie.

Se ci si chiede in che misura i privati possono partecipare a un progetto come STEP i professionisti privati sono parte integrante del progetto in quanto utenti e in quanto protagonisti. STEP è un'operazione pubblica perché il paesaggio è un bene comune; una scelta politica qualificante per l'amministrazione e per la società. La creazione dell'Osservatorio del Paesaggio, all'interno delle attività di Step, sarà un luogo reale e virtuale di condivisione della memoria, della documentazione e della ricerca progettuale del paesaggio.

Oggi intorno a STEP c'è un elevato interesse come un modello esportabile in altri territori.

STEP è un progetto esportabile in quanto "modello" considerando, tuttavia, che l'autonomia legiferante della Provincia di Trento ha supportato la sua realizzazione.

La rete internazionale e l'ottimo rapporto con gli ordini professionali del territorio costituiscono la risorsa fondamentale per la sua implementazione e il buon andamento del progetto.

L'invenzione del paesaggio

L'idea di paesaggio è figlia di un pensiero del finito. Un pensiero del finito non è per noi consueto ed esige l'attivazione di un'attenzione di second'ordine. Il paesaggio è scoperta che data da poco tempo; siamo infanti simbolici e giovane è, rispetto ai tempi dell'evoluzione, la nostra capacità di accorgerci di noi stessi e della nostra collocazione nel mondo: ci vuole una simbolizzazione dello spazio e dell'ambiente naturale di vita per riconoscere il paesaggio. Noi riconosciamo per selezione e definizione. Solo la definizione di un limite consente il riconoscimento. La finitudine dello spazio, delle risorse e del territorio sono esperienze troppo recenti. Una delle loro prime manifestazioni è un sentimento dei luoghi che chiamiamo paesaggio, di cui infine ci accorgiamo.

Quell'attenzione dipende da una nostra capacità naturale. Investiamo la nostra attenzione ad un certo livello attivando in particolare i nostri lobi frontali, e generiamo un *break-down*, un'interruzione dell'universo di senso consolidato e naturalizzato. In quei casi emergono idee di particolare e drastica discontinuità. L'idea di paesaggio, appunto, è particolarmente discontinua. È frutto di un'elaborazione della presa di distanza dall'appartenenza tacita alla natura e, quindi, una costruzione "artificiale", fatta ad arte, dagli esseri umani, nelle relazioni situate in una cultura e in un contesto. Il paesaggio emerge dalle narrazioni dell'ambiente e dello spazio, narrazioni scritte o figurate, che da un certo momento in avanti cominciano ad affermarsi come espressione dell'*accorgerci* del mondo. Accorgersi di qualcosa vuol dire definirla e implica, almeno in una certa misura, un disincanto nei suoi confronti. Quel disincanto è associato alla malinconia per la perdita dell'incanto, appunto, della tacita appartenenza che rendeva compiuta la presenza nello spazio e nel tempo.

Divenire umani è stato un lungo e continuo processo di riconoscimento. Abbiamo riconosciuto la morte con l'invenzione del rituale della sepoltura. Ci siamo accorti del rapporto tra l'accoppiamento sessuale, la gravidanza e la nascita con la sedentarietà e la simbolizzazione che hanno consentito di collegare due eventi distanti nel tempo, grazie al fatto che erano divenuti vicini nello spazio. Riconosciamo il paesaggio quando cominciamo a narrarlo, descrivendo la natura da cui ci distanziamo, tra distinzione e sentimento di perdita. Ci accorgiamo a quel punto che il paesaggio è il nostro spazio di vita, la condizione per essere quello che siamo tra memoria e futuro, ma si tratta di una conquista

difficile.

Mentalità e innovazione

Quanto più una nuova idea è discontinua e radicale, tanto più in alto si colloca la soglia della sua accettazione. L'idea di paesaggio è giovane. Dura da quando abbiamo cominciato ad accorgerci di noi e dei nostri limiti. Non è bastato l'avvento della competenza simbolica: attribuire senso vuol dire appartenere a quel dominio di senso. Riconoscere il paesaggio vuol dire sentirne la possibile assenza, la probabile mancanza. Solo a quel punto il paesaggio, come peculiare immaginazione del mondo, risuona in noi. Noi tutti, del resto, entriamo in scena nel mondo come "risuonatori". Apprendiamo da chi ci precede e generiamo a nostra volta apprendimenti, in una infinita circolarità ricorsiva che dura oltre la vita di ognuno. Nella maggior parte dei casi ad agire non siamo noi ma dei sistemi relazionali generanti. Le unità d'informazione culturale in grado di diffondersi e di essere replicate con dei lievi o meno lievi errori di copie riguardano il modo in cui le menti relazionali umane generano e riproducono cultura. La generazione e diffusione di cultura produce allo stesso tempo persistenze che quando si consolidano possono divenire resistenze all'innovazione, nelle mentalità e nei comportamenti. Mettendo in risonanza tra noi gli esiti del riconoscimento di quanto emerge, in termini d'informazione e conoscenza, dalla elaborazione della distanza e della mancanza conseguente, effetti del distacco dall'ambiente di cui eravamo fino a un certo punto tacitamente partecipi, abbiamo creato il concetto stesso di paesaggio. Non abbiamo ancora creato delle pratiche appropriate ed estese per una sua tutela, un suo governo e una sua gestione efficaci. Non solo non abbiamo una teoria e una prassi innovative del paesaggio all'altezza della sua funzione cruciale per la vivibilità, ma l'innovazione richiesta è talmente radicale e profonda da porre non poche difficoltà di accettazione. Le scelte e le azioni di *governance* e educazione per favorire l'accettazione dell'innovazione necessaria risultano complesse e impegnative allo stesso tempo.

Un caso emblematico

La contingenza creatasi tra le scelte della Provincia Autonoma di Trento, Assessorato Urbanistica ed Enti Locali, che ha posto il paesaggio al centro della ridefinizione delle politiche territoriali e della *governance*, e l'accreditamento delle Dolomiti come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco, può essere l'occasione per sviluppare un laboratorio sperimentale in grado di verificare i vincoli e le possibilità nell'accettazione sociale di un'innovazione di ampia portata. Una simile innovazione ha i caratteri di un problema globale e controverso, quindi non lineare e perciò tale da non ammettere una sola soluzione. Essa si situa, inoltre, al punto di interconnessione tra processi socio-cognitivi, mentalità e ambiente, tra *mindscape* e *landscape*, e proprio sul rapporto tra mente, mentalità e innovazione riguardo al paesaggio si sviluppa questo breve contributo. *L'ipotesi su cui si basa è che esistano diverse velocità e durate e non poche contraddizioni intervenienti, tra gli atti anticipatori dell'amministrazione pubblica che fissa le regole, le mentalità e le culture che dovrebbero recepire quelle regole e i comportamenti effettivi degli individui e dei gruppi nelle reti delle relazioni sociali.* Nelle dinamiche tra quelle differenze si genera di fatto l'evoluzione effettiva degli orientamenti e delle scelte e la possibilità stessa di produrre cambiamento orientato e innovazione. Non sarà possibile realizzare gli intenti riformisti senza porre mano alla comprensione prima e all'azione dopo, per favorire una inedita cultura del paesaggio.

Uomini, limiti e paesaggi

"Da molto tempo si sa bene che l'uomo non comincia con la libertà ma con il limite e con

la linea dell'invalidabile", scrive Michel Foucault. È solo elaborando il limite che si para innanzi a noi, che ci riconosciamo. Così come è solo scoprendo il limite della nostra appartenenza naturale e tacita ad un contesto, sperimentando cioè distanza e mancanza, che creiamo l'*artificiale* del paesaggio, una simbolizzazione dell'ambiente "fatta ad arte", come esito dell'elaborazione della distanza. Il tempo da quando sappiamo di iniziare con il limite, misurandoci con esso come con una sponda che ci rinvia un'immagine plausibile ancorchè autogenerata di noi, evidentemente non è ancora bastato per accedere ad una visione e ad una cultura di noi stessi capace di generare comportamenti appropriati all'evidente insostenibilità del nostro modo di vivere e del nostro modello di sviluppo. Non ce l'abbiamo fatta finora a iniziare a comportarci in modo diverso. La domanda difficile è: che cosa deve succedere per accorgerci che non possiamo proseguire così e per iniziare effettivamente a comportarci diversamente? L'accettazione di idee discontinue sull'ambiente di vita e il paesaggio è resa urgente e necessaria dal cambiamento rapido dei contesti: quell'urgenza complica le cose all'inverosimile, in quanto l'ansia che genera pare non aiutare a cambiare idea. Basti per tutte le questioni la difficoltà a dare un significato positivo all'idea di limite. "Limite" rimane tuttora una parola "negativa" nel nostro linguaggio e richiama quello che non si può fare, una privazione, un handicap, un ostacolo alla libera scelta. Non ce la facciamo ancora ad affermare l'idea che non vi è alcuna possibilità senza limite. Non riconosciamo ancora le potenzialità generative che il limite contiene mentre definisce un effettivo spazio di azione: se la vita non fosse limitata non ci accorderemmo della sua bellezza e vivere bene non vuol dire negare la finitudine della vita, cosa che condanna alla disperazione certa, ma abitare bene il tempo disponibile, sapendo che è limitato. La specie umana è di fronte ad una svolta: per la prima volta può definire il proprio spazio di vita e di azione, ma per farlo deve riconoscersi parte del tutto e riconoscere il limite come valore. Il paesaggio è una cartina di tornasole dei vincoli e delle possibilità di questa ri-figurazione.

Paesaggi e spazi di vita

Il paesaggio è la principale risorsa per la vivibilità del pianeta Terra da parte degli esseri umani e si colloca al punto d'incontro tra modelli mentali e comportamenti quotidiani. Il paesaggio non come stilema o cartolina ritagliata per scopi promozionali e commerciali ma come spazio di vita e come luogo della cultura, della distinzione, dell'applicazione di scelte oculate di governo, d'integrazione di qualità tra risorse ambientali e insediamenti umani. Per comprendere il paesaggio, punto di partenza di una riflessione adeguata deve essere ed è la domanda: che cosa intendiamo per vivibilità? Si tratta di un concetto che indica situazioni nuove con cui non abbiamo dimestichezza o ne abbiamo una superata. Noi tutti sappiamo che cosa significa affermare che una certa situazione è invivibile. Con quella espressione ci siamo riferiti nel tempo a diversi tipi di problemi in grado di rendere insopportabile una relazione, un ambiente, un'organizzazione. Oggi invivibile può significare irrespirabile, se ci riferiamo all'aria; nocivo o incommestibile o non potabile se parliamo di cibo e di acqua; inguardabile o inaccessibile se parliamo di paesaggio e territorio. La vivibilità riguarda perciò, sempre più, la nostra responsabilità relativa alle scelte che facciamo nel rapporto con l'ambiente in cui viviamo. Qui emergono alcuni importanti problemi, quasi tutti connessi alla nostra difficoltà a cambiare idea e, soprattutto, a cambiare comportamenti e stili di vita. Perché quei cambiamenti sono così urgenti e necessari? Lo sono perché la vivibilità è cambiata, e lo ha fatto in pochissimo tempo, il tempo di due o tre generazioni. Chi di noi ha più di cinquant'anni ricorderà che da piccoli non capitava mai di chiedersi: di che qualità è l'aria che respiro oggi? Oppure: ma l'acqua che sto bevendo contiene dei fattori nocivi? E cosa c'è nel cibo che sto mangiando? Di più era sempre meglio e tutto era stato creato per essere a nostra

disposizione, in quanto esseri umani. Dagli scettici ai più sensibili, oggi, ognuno sa che quella vivibilità centrata sull'uso indiscriminato della natura non ha futuro. O vivremo con la natura e non contro di essa, o non vivremo affatto. Solo che accettare di far parte del tutto e, soprattutto, cambiare idea e comportamenti è molto difficile. I sentimenti che emergono richiamano subito la rinuncia, la perdita, la paura di tornare indietro, l'abbassamento del livello di quello che chiamiamo benessere. Poca attenzione rivolgiamo, di solito, ai vantaggi che possono derivarci dal riconoscere i limiti necessari di un certo modello di sviluppo. Si tratta di vantaggi che oggi sono effettivamente decisivi per la qualità della vita e per pensare a un futuro nostro e dei nostri figli. Quei vantaggi si possono ricondurre a tre parole chiave: conoscenza, paesaggio e tecnologie, il modello "Con-pa-tec". Si tratta di un modello che combina le possibilità di apprendimento e di cambiamento attraverso la conoscenza, con la centralità del paesaggio come spazio di vita e di promozione della qualità della vita per i residenti e gli ospiti, con il ruolo cruciale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Lo scopo è lo sviluppo di un'economia e una società compatibili con una vivibilità sostenibile, in grado di rappresentare opportunità preferibili. Se si combinano in modo compatibile conoscenza, paesaggio e tecnologie avanzate, la vivibilità nei luoghi può divenire più elevata socialmente. Quali sono gli assi portanti di questa possibilità? Il primo asse riguarda l'intensificazione del rapporto tra *conoscenza* e *innovazione*. Le risorse disponibili possono divenire distintive e caratterizzare economia e società solo se la loro elaborazione si arricchisce di know-how. Si tratta di uno dei punti più critici. Il secondo asse riguarda il rapporto tra *tecnologia* e *accessibilità*. Un'accessibilità leggera e capace di connettere il locale al globale senza snaturarlo e omologarlo è possibile. Si tratta di elaborare un'accezione estesa e profonda dell'accessibilità che si combini con decisi investimenti in crescita culturale ed incremento della conoscenza posseduta e investita nelle comunità locali, riducendo l'impatto delle tradizionali modalità di accessibilità fisiche. Il terzo asse è quello del rapporto tra *paesaggio* e *vivibilità*. Il paesaggio è stato vissuto come un'esternalità, disponibile e attraente, da valorizzare per venderlo. Si tratta di riconoscere che è prima di tutto un patrimonio delle comunità residenti, dal punto di vista mentale, storico e culturale e, quindi, uno spazio di vita. Una risorsa unica e distintiva che eleva la qualità della vita e la rende attraente per chi ci nasce e chi la frequenta. Il paesaggio diviene in tal modo luogo dell'incontro, sede di una vivibilità distintiva e patrimonio inimitabile per il presente e il futuro.

Contingenze molteplici

La ri-figurazione dell'idea di paesaggio si confronta con il fatto che le mentalità sono di lunga durata. La porta del cambiamento di mentalità è stretta e, come scrive Robert Musil ne *L'uomo senza qualità*: "Chi voglia varcare senza inconvenienti una porta stretta deve tener presente il fatto che gli stipiti sono duri". Per affermare un pensiero del finito e cambiare idea sul paesaggio sono perciò necessari sia un senso di realtà, come il postulato precedente di Musil, sia un senso della possibilità. Lo stesso Musil, infatti, afferma: "Ma se il senso della realtà esiste e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci deve essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità". Lo sviluppo di un pensiero del finito e di una cultura del paesaggio come spazio per vivere esige una educazione al senso del possibile. Nell'idea di paesaggio si condensano e sedimentano più strati e confluiscono più dimensioni: il paesaggio diviene in una contingenza molteplice, figurandosi nelle dinamiche della mente di chi lo crea, lo osserva, lo vive. Per cogliere l'idea di paesaggio, al punto di confluenza di mentalità, pratiche, rappresentazioni, regole, proiezioni progettuali, ci vorrebbe la *vis* narrativa auspicata di recente da un'importante scrittrice come Christa Wolf: "Mi piacerebbe scrivere secondo le dinamiche della mente. Nella mente accadono contemporaneamente le cose

più diverse, ma purtroppo la scrittura è necessariamente lineare. Vorrei un testo simile ad un tessuto, una trama in cui i fili si sovrappongono e si intersecano in modo da formare un motivo che non nasca da un solo filo” (Der Spiegel, la Repubblica, 21 luglio 2010). Il paesaggio, come la mente, è il “luogo” dove accadono contemporaneamente le cose più diverse. Si crea un circuito tra mente e paesaggio che tende alla naturalizzazione e la maggior parte delle persone, immerse in quel circuito, tende a riconoscerne i problemi e i vincoli quando sono cresciuti al limite dell’irreversibilità. La mentalità che ne deriva tende a porsi come un sistema chiuso che si ritiene invulnerabile. La durata delle mentalità diviene così uno dei principali vincoli al cambiamento e all’innovazione.

Mente e mondi

Analizzare come prende forma e si consolida una mentalità vuol dire fare opera di traduzione. Vuol dire riportare in altra lingua il processo che, divenuto tacito, si cela nella trama del contesto mostrandosi ineluttabile. Vuol dire, insomma, in una certa misura spiare il consolidato, rassicurante e solido, delle convinzioni dominanti. Vuol dire, finalmente, cercare di comprendere come la mente relazionale umana costruisce i propri mondi. Solo in quel modo sarà forse possibile cercare di individuare vincoli e possibilità di apprendimento e innovazione riguardo a quei mondi. La mentalità relativa al paesaggio, quella che ne sostiene i modi di concepirlo e di agirlo, esige un approccio inedito e innovativo, per cercare di studiarla e comprenderla. Se si può, come si dovrebbe, cercare di mettere da parte l’antica distinzione cartesiana tra corpo e mente, che si è presa gioco non solo della gente comune per tanti anni, può divenire possibile lavorare ad un “modello continuità/innovazione” capace di dare conto dei processi micro e macro che sostengono azioni e decisioni centrate sull’attore, quando si tratti di paesaggio, spazi di vita e vivibilità. Come la lunga durata e l’inerzia si combinano con la discontinuità e l’innovazione nei modi di pensare, vivere e agire il paesaggio, diviene la questione da studiare e il tema di questo contributo. A differenza degli organismi primitivi noi esseri umani siamo creature attive più che reattive. Come sostiene Elkhonon Goldberg: “Probabilmente la transizione del comportamento da una modalità prevalentemente *reattiva* a una modalità prevalentemente *attiva* rappresenta il tema centrale dell’evoluzione del sistema nervoso. Noi siamo in grado di formarci degli obiettivi, obiettivi che sono la nostra visione del futuro. Poi agiamo attenendoci ad essi. Tuttavia, affinché possano guidare costantemente il nostro comportamento, queste immagini mentali del futuro devono diventare un contenuto della nostra memoria: ecco quindi che si formano i ‘ricordi del futuro’ ”(*The New Executive Brain, Frontal Lobes in a Complex World*, by Elkhonon Goldberg, 2009).

Paesaggi del futuro

Sono i nostri paesaggi mentali del futuro o i nostri “ricordi del futuro” riguardanti il paesaggio a incidere in maniera decisiva nel nostro modo effettivo di vivere il paesaggio e di agire in esso. I nostri comportamenti sono guidati dal *decision making* centrato sull’attore: è lì che si esprime la nostra generatività e prendono forma e sostanza le nostre azioni. Il livello a cui rivolgersi con l’analisi e con l’azione, soprattutto educativa e narrativa è proprio quello della genesi delle idee, degli orientamenti e delle azioni. Si tratta di creare le condizioni perché il nostro desiderio combinatorio che tende a mettere insieme le diverse componenti delle idee circolanti e a ricondurle alla consuetudine, sia raggiunto da idee discontinue volte alla trasformazione di una rappresentazione del paesaggio come contorno e sfondo verso una concezione attiva del paesaggio come spazio di vita, creato dall’immaginazione e dall’azione degli esseri umani in relazione. Per certi aspetti è il contrario del vero, sostenere che per conoscere un territorio bisogna viverci. Vivere nel proprio ambiente, conoscerlo, significa anche, in una certa misura darlo per scontato.

L'idea di paesaggio come spazio di vita implica che ci si *accorga* del proprio ambiente, del proprio luogo e degli altri luoghi, non come contorni della sostanza della vita, ma come la sostanza stessa che, in base alla nostra appartenenza tacita di utilizzatori senza condizioni, semplicemente ignoriamo. O ignoriamo quell'ambiente mentre lo usiamo in modo spontaneo e incondizionato, o lo trasformiamo in icona per scopi commerciali. Per ri-figurare i nostri paesaggi mentali del futuro, come condizione di nuove prassi, bisogna intervenire nel codice genetico delle idee e della cultura vigente intorno al paesaggio. Si tratta cioè di evolvere le nostre idee di paesaggio da un'appartenenza tacita e inconsapevole a una conoscenza critica volta alla tutela e al governo. Questo primo passaggio è in una certa misura, seppur limitata, già in atto. A diversi livelli una certa sensibilità riguardo all'ambiente, al territorio, alla finitudine delle risorse e all'attenzione al paesaggio è già in atto. Dà vita nella maggior parte dei casi a normative o stralci di regole; ad accorgimenti tecnici che spesso si traducono in stilemi; alla sezionatura fotografica per produrre "cartoline" commerciali; alle relazioni formali richieste dalla norma con cui necessariamente si accompagnano i progetti; all'ideologia iperconservativa che mira di solito a tutelare solo il proprio giardino o cortile. Un passaggio evolutivo discontinuo e probabilmente decisivo, in grado di favorire *l'emergere di paesaggi mentali del futuro e di prassi appropriate per il governo, la tutela e la vivibilità, ci sarà con il riconoscimento, la percezione e la fruizione estetica del paesaggio*. La cognizione umana è, per sua natura, in grado di guardare avanti, di prendere l'iniziativa attivamente: queste facoltà cognitive dipendono dai lobi frontali e dalle loro proprietà emergenti nell'accoppiamento con il mondo. I lobi frontali conferiscono a noi esseri umani l'abilità di crearsi modelli neurali delle cose, quale prerequisito per far sì che quelle cose accadano, modelli di ciò che non esiste ancora ma che noi vogliamo portare in essere. Creiamo modelli mentali di futuro, anche riguardanti il paesaggio, solo come riconfigurazione delle esperienze precedenti. Si tratta perciò di riconoscere le rappresentazioni interne e le condizioni del loro formarsi e riformarsi, e di acquisire le capacità di manipolare e trasformare quei modelli. Un paesaggio non esiste pronto per l'uso né nell'ambiente naturale, né nella mente dell'osservatore. Per esistere, un paesaggio deve poter essere immaginato. Proprio la sua re-immaginazione è il compito principale che ci attende. Lo sviluppo di un pensiero del finito e l'emergere di paesaggi mentali del futuro sono due aspetti dello stesso processo da cui può scaturire l'inedito riconoscimento del paesaggio come luogo di vita, oggetto e soggetto di un legame estetico, condizione della vivibilità per noi sulla terra.

Paesaggi per vivere

I sistemi locali possono essere laboratori di innovazione e generazione dell'inedito. Mentre sta è stato realizzato il primo corso di specializzazione per esperti di paesaggio per le commissioni urbanistiche delle costituenti Comunità di Valle, il Trentino si è apprestato a cogliere un'occasione storica per divenire una società europea. La Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, avviando questo ulteriore progetto, ha interpretato, infatti, una profonda tradizione europea che vede nella civiltà dei luoghi la condizione per costruire l'Europa dei popoli. Proprio in questi giorni sono stati celebrati i cinquant'anni della scomparsa di Adriano Olivetti. È nota l'attenzione che Olivetti pose al rapporto tra comunità e territorio e la sua opera di promotore della cultura della vivibilità è nota in tutto il mondo. Non solo la fabbrica era concepita da Adriano Olivetti come luogo di qualità della vita, ma anche l'urbanistica, l'architettura e il governo del territorio. Le riviste che egli promosse in questo campo sono rimaste un grande patrimonio per tutti. Sempre in questi giorni è scomparso Colin Ward. Un altro grande pensatore europeo, attento agli spazi della vita come luoghi di promozione di relazioni tra gli uomini fondate sulla solidarietà e la cooperazione. A Colin Ward interessava la ricerca per la convivenza armonica nei luoghi urbani e la promozione di una cultura della vivibilità a partire dall'educazione non

autoritaria con i bambini. La capacità inventiva dell'uomo fu un suo punto di attenzione costante, come ci ricordava sempre a lezione un suo importante interlocutore italiano, quale è stato Carlo Doglio. Gli ingegneri e gli architetti chiamati alla Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, per partecipare al corso che li specializzerà a svolgere il ruolo di esperti di paesaggio nelle commissioni urbanistiche delle Comunità di valle, saranno figure cruciali per affermare in Trentino una cultura partecipata della vivibilità. A loro sarà assegnato il compito di orientare e facilitare le scelte secondo i dettami della riforma e del piano urbanistico provinciale, ma soprattutto di favorire la partecipazione al governo del territorio. Una nuova civiltà del vivere in spazi e luoghi che siano prima di tutto vantaggiosi e attraenti per le popolazioni che ci vivono, e per chi li preferisce per trascorrere dei periodi di tempo diversi, attende di essere creata. Il vantaggio di partenza è dato dalla storia del governo del territorio trentino, che ha visto prevalere l'attenzione e la tutela. Si tratta ora di declinare quella storia in una prospettiva europea, al fine di collegare il sistema locale ad un contesto allargato, che diviene, tra cultura ed economia, la nuova cornice in cui valorizzare le esperienze individuali e sociali delle comunità locali. I paesaggi urbani sono forse quelli che più di altri necessitano di un colpo d'ala teorico e applicativo per cambiare strada e innovare le nostre forme di vita. Così all'orecchio di un cittadino che vive a Trento le parole del Sindaco Alessandro Andreatta suonano come un segno di capacità di governo e di innovazione. E francamente di questi tempi fa piacere. Dice il Sindaco al Corriere del Trentino: "Il tunnel non serve solo al traffico ma a sviluppare qualità della vita nell'intera area di piazza Mostra e via dei Ventuno". Poche volte il discrimine tra passato e futuro si vede così bene. In gioco c'è una visione dello sviluppo della città fatto di circolazione di automobili senza limiti, di inquinamento corrispondente e di crescita quantitativa. Chi ragiona così non si è accorto che qualcosa, anzi, tutto, è cambiato. Ancorato al passato e ai privilegi di pochi pensa di continuare ad affogare la città nelle auto e nello smog. Che poi vogliono dire deserto sociale nelle zone interessate. Le quali potrebbero invece essere zone di gran pregio, storico, urbanistico e di qualità della vita. Luoghi per vivere per i bambini, per gli anziani e per il turismo, nonché per tutti i cittadini che nel tempo libero possono e vogliono godersi la propria città. Ne guadagnerà soprattutto l'economia, dopo una breve prima fase di disintossicazione. Come mostrano i dati delle città di tutto il mondo, il traffico è come la dipendenza da sostanze: nei primi momenti di interruzione e di cambiamento sembra che i negozi non funzionino e le attività ne risentano; subito dopo torna la vita in quelle zone della città e si svegliano le possibilità sociali ed economiche. Ma ve lo immaginate ora un caffè bevuto ad un tavolino esterno di un bar di piazza Mostra? Eppure si potrebbe conversare con un amico godendosi il Romanino. Un paio di cose, giacché ci siamo, possono essere aggiunte. La prima riguarda il valore di una zona molto vicina, il parco di piazza Venezia. Un polmone verde reso ora irraggiungibile da un carico di traffico ininterrotto che ne opprime la fruizione. È vero che il tunnel di via dei Ventuno, caro Sindaco, affronterà anche quel problema? È vero che tutte le attività della piazza potranno gravitare sul parco come giardino della città? La seconda cosa. Esiste da qualche anno in Europa una tradizione civile di gran valore che è la programmazione partecipata. Giungendo alle scelte di governo della città si può immaginare che il tutto non avvenga nelle stanze deputate e non cali dalle menti dei tecnici, ma che una rete opportunamente attivata di partecipazione reale delle persone possa esprimersi e molti possano prendere parte alla ri-creazione della città in cui vivono e vivranno i loro figli? Non temere questo ma affrontarlo con coraggio civile disposto al confronto può, oltre a tutto il resto, ri-connettere i cittadini e la politica, nobilitandola.

Immaginare il futuro: paesaggio e vivibilità

Per certi aspetti è il contrario del vero, sostenere che per conoscere un territorio bisogna viverci. Vivere nel proprio ambiente, conoscerlo, significa anche, in una certa misura darlo

per scontato. Nei territori dei sistemi locali autonomi si tratta di una questione da tenere presente. L'idea di paesaggio come spazio di vita implica che ci si *accorga* del proprio ambiente, del proprio luogo e degli altri luoghi, non come contorni della sostanza della vita, ma come la sostanza stessa che, in base alla nostra appartenenza tacita di utilizzatori senza condizioni, semplicemente ignoriamo. O ignoriamo quell'ambiente mentre lo usiamo in modo spontaneo e incondizionato, o lo trasformiamo in icona per scopi commerciali. Per ri-figurare i nostri paesaggi mentali del futuro, come condizione di nuove prassi, bisogna intervenire nel codice genetico delle idee e della cultura vigente intorno al paesaggio. Si tratta cioè di evolvere le nostre idee di paesaggio da un'appartenenza tacita e inconsapevole a una conoscenza critica volta alla tutela e al governo. Questo primo passaggio è in una certa misura, seppur limitata, già in atto. A diversi livelli una certa sensibilità riguardo all'ambiente, al territorio, alla finitudine delle risorse e all'attenzione al paesaggio è già in atto. Dà vita nella maggior parte dei casi a normative o stralci di regole; ad accorgimenti tecnici che spesso si traducono in stilemi; alla sezionatura fotografica per produrre "cartoline" commerciali; alle relazioni formali richieste dalla norma con cui necessariamente si accompagnano i progetti; all'ideologia iperconservativa che mira di solito a tutelare solo il proprio giardino o cortile. Un passaggio evolutivo discontinuo e probabilmente decisivo, in grado di favorire *l'emergere di paesaggi mentali del futuro e di prassi appropriate per il governo, la tutela e la vivibilità, ci sarà con il riconoscimento, la percezione e la fruizione estetica del paesaggio*. La cognizione umana è, per sua natura, in grado di guardare avanti, di prendere l'iniziativa attivamente: queste facoltà cognitive dipendono dai lobi frontali e dalle loro proprietà emergenti nell'accoppiamento con il mondo. I lobi frontali conferiscono a noi esseri umani l'abilità di crearsi modelli neurali delle cose, quale prerequisito per far sì che quelle cose accadano, modelli di ciò che non esiste ancora ma che noi vogliamo portare in essere. Creiamo modelli mentali di futuro, anche riguardanti il paesaggio, solo come riconfigurazione delle esperienze precedenti. Si tratta perciò di riconoscere le rappresentazioni interne e le condizioni del loro formarsi e riformarsi, e di acquisire le capacità di manipolare e trasformare quei modelli. Un paesaggio non esiste pronto per l'uso né nell'ambiente naturale, né nella mente dell'osservatore. Per esistere, un paesaggio deve poter essere immaginato. Proprio la sua re-immaginazione è il compito principale che ci attende. Lo sviluppo di un pensiero del finito e l'emergere di paesaggi mentali del futuro sono due aspetti dello stesso processo da cui può scaturire l'inedito riconoscimento del paesaggio come luogo di vita, oggetto e soggetto di un legame estetico, condizione della vivibilità per noi sulla terra e nei nostri luoghi.

Paesaggi e spazi di vita in montagna: il modello Con-pa-tec

"Vivibilità elevate" è un'espressione che può significare almeno due cose. È, come si dice, un'espressione polisemica. Si riferisce ad una buona qualità della vita e indica, allo stesso tempo, le possibilità e le caratteristiche della vita in montagna, appunto a quote elevate. La ricerca delle condizioni per la vita in montagna si riconduce oggi a molte prospettive. Una prospettiva che potremmo definire conservativa riportabile all'espressione: dobbiamo salvare la montagna. A questa si affianca un'altra prospettiva, indifferenziata, volta ad utilizzare la montagna e le sue risorse con la stessa prospettiva urbana e metropolitana. Impegnativa e decisiva è la ricerca di una terza prospettiva che, al posto di quelle indicate che sono prevalenti, miri a valorizzare i luoghi montani creando condizioni che rendano la vita in montagna preferibile e, quindi, scelta da chi ci vive e, soprattutto, dalle giovani generazioni. Proprio su questa terza prospettiva si basa la scelta della Provincia Autonoma di Trento di porre al centro della riforma istituzionale e del piano urbanistico, il paesaggio. Il paesaggio è la principale risorsa nelle mani della gente trentina. Il paesaggio come spazio di vita e come luogo della cultura, della distinzione, dell'applicazione di scelte

oculate di governo, di integrazione di qualità tra risorse ambientali e insediamenti umani. La Scuola per il governo del Territorio e del Paesaggio è nata appositamente per concorrere ad applicare le riforme e per favorire l'apprendimento necessario al cambiamento richiesto. Il punto di partenza di una riflessione adeguata deve essere ed è la domanda: che cosa intendiamo per vivibilità? Si tratta di un concetto che indica situazioni nuove con le quali non abbiamo dimestichezza o ne abbiamo una superata. Noi tutti sappiamo che cosa significa affermare che una certa situazione è invivibile. Con quella espressione ci siamo riferiti nel tempo a diversi tipi di problemi in grado di rendere insopportabile una relazione, un ambiente, un'organizzazione. Oggi invivibile può significare irrespirabile, se ci riferiamo all'aria; nocivo o incommestibile o non potabile se parliamo di cibo e di acqua; inguardabile o inaccessibile se parliamo di paesaggio e territorio. La vivibilità riguarda perciò, sempre più, la nostra responsabilità relativa alle scelte che facciamo nel rapporto con l'ambiente in cui viviamo. Qui emergono alcuni importanti problemi, quasi tutti connessi alla nostra difficoltà a cambiare idea e, soprattutto, a cambiare comportamenti e stili di vita. Perché quei cambiamenti sono così urgenti e necessari? Lo sono perché la vivibilità è cambiata, e lo ha fatto in pochissimo tempo, il tempo di due o tre generazioni. Chi di noi ha più di cinquant'anni ricorderà che da piccoli non capitava mai di chiedersi: di che qualità è l'aria che respiro oggi? Oppure: ma l'acqua che sto bevendo contiene dei fattori nocivi? E cosa c'è nel cibo che sto mangiando? Di più era sempre meglio e tutto era stato creato per essere a nostra disposizione, in quanto esseri umani. Dagli scettici ai più sensibili, oggi, ognuno sa che quella vivibilità centrata sull'uso indiscriminato della natura non ha futuro. O vivremo con la natura e non contro di essa, o non vivremo affatto. Solo che accettare di far parte del tutto e, soprattutto, cambiare idea e comportamenti è molto difficile. I sentimenti che emergono richiamano subito la rinuncia, la perdita, la paura di tornare indietro, l'abbassamento del livello di quello che chiamiamo benessere. Poca attenzione rivolgiamo, di solito, ai vantaggi che possono derivarci dal riconoscere i limiti necessari di un certo modello di sviluppo. Si tratta di vantaggi che oggi sono effettivamente decisivi per la qualità della vita e per pensare a un futuro nostro e dei nostri figli. Quei vantaggi si possono ricondurre a tre parole chiave: conoscenza, paesaggio e tecnologie, il modello "Con-pa-tec". Si tratta di un modello di formazione e intervento che combina le possibilità di apprendimento e di cambiamento attraverso la conoscenza, con la centralità del paesaggio come spazio di vita e di promozione della qualità della vita per i residenti e gli ospiti, con il ruolo cruciale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Lo scopo è lo sviluppo di un'economia e una società compatibili con una vivibilità sostenibile, in grado di rappresentare un'opportunità preferibile per le giovani generazioni residenti. Se si combinano in modo compatibile conoscenza, paesaggio e tecnologie avanzate, la vivibilità nei luoghi geograficamente elevati può divenire altrettanto elevata socialmente. Quali sono gli assi portanti di questa possibilità? Il primo asse riguarda l'intensificazione del rapporto tra *conoscenza* e *innovazione*. Le risorse della montagna possono divenire distintive e caratterizzare economia e società solo se la loro elaborazione si arricchisce di know-how. Si tratta di uno dei punti più critici. Se pensiamo al legno, ad esempio, vediamo prevalere l'uso tradizionale, ma in alcuni casi l'iniziativa per l'innovazione dà frutti importanti e si vede subito che è la conoscenza applicata il fattore che fa la differenza. Il secondo asse riguarda il rapporto tra *tecnologia* e *accessibilità*. Un'accessibilità leggera e capace di connettere il locale al globale senza snaturarlo e omologarlo è possibile, soprattutto se si pensa agli elevati investimenti in ricerca che l'amministrazione autonoma porta avanti da decenni in questo campo. Si tratta di elaborare un'accezione estesa e profonda dell'accessibilità che si combini con decisi investimenti in crescita culturale ed incremento della conoscenza posseduta e investita nelle comunità locali, riducendo l'impatto delle tradizionali modalità di accessibilità fisiche. Il terzo asse è quello del rapporto tra

paesaggio e vivibilità. Il paesaggio è stato vissuto come un'esternalità, disponibile e attraente, da valorizzare per venderlo. Si tratta di riconoscere che è prima di tutto un patrimonio delle comunità residenti, dal punto di vista mentale, storico e culturale e, quindi, uno spazio di vita. Una risorsa unica e distintiva che eleva la qualità della vita e la rende attraente per chi ci nasce e chi la frequenta. Il paesaggio diviene in tal modo luogo dell'incontro, sede di una vivibilità distintiva e patrimonio inimitabile per il presente e il futuro.

Bibliografia

U. Morelli, *Mente e bellezza. Arte, creatività, innovazione*, Umberto Allemandi & C., Torino 2010.

U. Morelli, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011 (in press).

E. Goldberg, *La sinfonia del cervello*, Ponte alle grazie, Milano 2010.

P. Jouxte, *Memetica*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

M. Venturi Ferriolo, *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

**Ugo Morelli, docente di Psicologia del lavoro e dell'organizzazione all'Università di Bergamo, è Presidente del Comitato Scientifico della Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio della Provincia Autonoma di Trento.*